**Oltre la decrescita, uno sviluppo (davvero) sostenibile**

**Pietro Greco**

 Economia della decrescita felice? Serge Latouche ha ragione, su due punti. Primo: il modello di sviluppo fondato sulla crescita senza fine dei consumi individuali di beni materiali non funziona. Né ecologicamente né socialmente. Occorre un nuovo modello di sviluppo, che l’economista francese definisce, appunto, di decrescita. Secondo: il cambiamento è necessario ma non scontato. Per realizzarlo occorre il consenso. Occorre che la decrescita sia percepita come “felice” e diventi la nuova utopia di un grande progetto politico.

 Il quadro generale delineato da Latouche nei suoi libri più recenti in realtà non è nuovo. Ne parlano da anni anche gli americani della *ecological economics* (da Herman Daly a Robert Costanza). Ne hanno parlato ancor prima Aurelio Peccei, i coniugi Meadows, Nicholas Georgescu-Roegen. Ne parlava, sul piano politico, Enrico Berlinguer (ricordate il suo progetto fondato sull’austerità?).

 Se ne parlava già nell’Ottocento: «Consumiamo le nostre risorse e diamo fondo alla nostra vita nazionale a un tasso enorme e crescente per cui, quando, presto o tardi, verrà la resa dei conti, sarà un gran brutto giorno», diceva nel 1866 il fisico John Herschel. Biasimando «quei popoli che si ritengono civili, ma in realtà sono amanti del lusso ed egoisti» per «il consumo enorme e lo spreco eccessivo di ogni cosa che la terra produce».

 William Stanley Jevons fu tra i primi a tentare, in quegli stessi anni, di formalizzare la *depletion* (l’esaurimento delle risorse)e a porre il problema della «questione carbone» nell’ambito della teoria economica. Jevons ha il merito di individuare due temi fondanti della questione energetica: l’intensità di consumo e il consumo assoluto, e di rilevare come essi possano essere disaccoppiati. Oggi lo conosciamo come il “paradosso de Jevons”: producendo auto che consumano meno benzina induciamo più gente a comprarne e, di conseguenza, facciamo aumentare i consumi assoluti di combustibile.

 È sull’onda di queste sensibilità di scienziati ed economisti, tra l’altro, che in quegli anni comincia a nascere una disciplina che si interessa, in modo sistematico, delle relazioni tra gli organismi, ovvero dell’«economia della natura». E, anzi, proprio nel 1866 Ernst Haeckel conia il termine ecologia per indicare: «la scienza dei rapporti tra gli organismi e il mondo esterno, nel quale possiamo riconoscere in modo più ampio i fattori della “lotta per l’esistenza”».

 E, ancor prima, nell’antica Grecia era stata individuato un modello di vita, l’*eudemonia* – una vita vissuta nella ricerca del benessere e anche del piacere spirituale separati dal possesso di beni materiali – che potrebbe rappresentare la migliore interpretazione possibile della “decrescita felice”.

 Ma per tradurre in pratica questi concetti occorre tenere in conto altri fattori, oltre quelli indicati da Serge Latouche. Uno riguarda l’analisi della fase economica che attraversiamo. Non dobbiamo peccare di “eurocentrismo” o di “nord-atlantismo”. La crisi di crescita che attraversiamo riguarda l’Europa e (meno) il Nord America. E si accompagna a una tempesta finanziaria nata negli Usa e che si è abbattuta soprattutto tra le due sponde dell’Atlantico settentrionale. Ma in altre parti del mondo – soprattutto il sud est asiatico continentale, ma anche il Sud America e qualche paese africano – la crescita continua. E la tempesta finanziaria è stata avvertita come un brezza, non come una tempesta. In questi anni centinaia di milioni di persone hanno cessato di essere poveri e sono diventati “classe media”. «Ora anche noi come gli europei abbiamo il bagno in casa», ha scritto Kishore Mahbubani, autore di un best-seller, *The New Asian Hemisphere*, in cui racconta dell’”irresistibile spostamento del potere globale a Est”.

 Certo, questa nuova “classe media” in Asia (ma anche in Sud America e in alcuni paesi dell’Africa) ha acquisito non solo i pregi, ma anche i difetti della classe media europea e nordamericana. Certo, la nascita di questa “classe media” è accompagnata da una nuova e abnorme crescita delle disuguaglianze sociali nel mondo.

 Tuttavia, sarebbe sbagliato pensare che la “crisi del modello fondato sulla crescita” in Europa e, in parte, negli Usa riguardi il mondo intero. Semplicemente, non è così. Basta farsi un giro in Cina, in Corea del Sud, ma anche in Brasile e persino in Vietnam per rendersene conto.

 Se “pensiamo come pianeta” occorre dire che siamo ancora in una fase di crescita. Sempre più accelerata, peraltro. Mai – per fare un esempio – la crescita della produzione globale di gas serra, con buona pace del Protocollo di Kyoto, è stata così veloce come in questi ultimi anni.

 Questa diversa analisi non allevia, anzi accresce la necessità della transizione evocata da Serge Latouche. Occorre diminuire l’impatto umano sull’ambiente proprio perché sempre più insostenibile. Ma quali sono i fattori che determinano questo impatto? Quasi quarant’anni fa John Holdren, attuale consigliere scientifico di Obama, e Paul Ehrlich risposero in maniera formale a questa domanda:

I = P A T.

I l’impatto sull’ambiente, è il prodotto di tre fattori: la popolazione, P, i consumi pro-capite, A, e un fattore, T, che rappresenta la qualità ecologica dei consumi legata all’innovazione tecnologica e che oggi potremmo definire “contenuto di conoscenza aggiunto”.

 Nel suo progetto di “società della decrescita”, Latouche insiste molto su uno di questi fattori: A, l’affluence, i consumi individuali di beni materiali. A ragione. Perché è il fattore che è cresciuto più di ogni altro nell’ultimo secolo, a causa anche di un modello economico che del consumismo ha fatto un valore. La decrescita deve riguardare in primo luogo i consumi pro capite.

 Tuttavia non bisogna trascurare il fattore P: anche la popolazione mondiale è cresciuta. Eravamo un miliardo nel 1800, siamo 7 miliardi oggi. I demografi dicono che la crescita sta rallentando. Ma comunque nel 2050 saremo almeno 9 miliardi di persone. Molti più di oggi. Se anche i consumi individuali di materia (e di energia) si stabilizzassero, i consumi assoluti aumenterebbero di oltre il 30%.

 Quello che Serge Latouche trascura un po’ – memore forse del “paradosso di Jevons” – è il terzo fattore: T. Ovvero la qualità ecologica dei consumi. Dal punto di vista dell’impatto ambientale una cosa è se io consumo beni materiali ed energia non rinnovabili (come il petrolio), altra e se consumo beni materiali ed energia rinnovabili, altra ancora è se consumo beni immateriali. Il fattore T può essere considerato come il processo di innovazione tecnologica che consente l’evoluzione verso un’economia sempre più dematerializzata (a bassa intensità di materia) e de-energizzata (a bassa intensità di energia). Il fattore T è l’elemento distintivo dell’economia della conoscenza. Il fattore T è molto potente come fattore di decrescita dell’impatto umano sull’ambiente. Teoricamente, potrei immaginare un’economia in cui T è talmente “spinto” da sovrastare la crescita di P e di A: ovvero una società in cui crescono i consumi individuali, ma di beni sempre più immateriali prodotti con energia rinnovabile e carbon free (il solare, per esempio). Tuttavia è vero che, finora, T non è mai riuscito a compensare la crescita del prodotto P per A (popolazione e consumi procapite). Per due motivi, essenzialmente. Uno è il già citato “paradosso di Jervons”. L’altro è che in un’economia neoliberista non ci sono forze capaci di indirizzare il sapere scientifico e l’innovazione tecnologica verso la sostenibilità ecologica e sociale.

 T, ovvero la conoscenza e l’innovazione tecnologica, è un fattore necessario ma non sufficiente per passare dall’attuale economia di «crescita senza sviluppo» a un’economia di «sviluppo senza crescita». Affinché la decrescita sia possibile e sia felice, affinché si affermi un’economia di «sviluppo senza crescita» dei consumi di materia e di energia (non rinnovabile e inquinante) occorre realizzare non una società senza conoscenza e senza innovazione, ma al contrario una società democratica con più conoscenza e più innovazione.

 In una società democratica della conoscenza la produzione di nuovo sapere scientifico e l’innovazione tecnologica, con politica che contrasti l’ideologia del monopolio del mercato, può essere deliberatamente indirizzato verso una decrescita dei consumi di materia e di energia. Ma per essere felice e ottenere il consenso questa decrescita non deve comportare una riduzione del benessere, bensì un aumento del benessere percepito. Ciò comporta una transizione, anch’essa indirizzata dalla politica, da un modello economico fondato sul consumo dei beni individuali a un nuovo modello economico fondato sullo sviluppo dei “beni comuni”. E la conoscenza è essa stessa un “bene comune”. Che ha anche il pregio di essere “non rivale”: anzi più persone la utilizzano, più essa aumenta.

 Insomma, ecco un bel programma per la sinistra globale. Rilanciare l’utopia dell’*eudemonia* di Aristotele e di Epicuro: soddisfatti i bisogni materiali immediati, cerchiamo il benessere – cerchiamo più benessere – spirituale fondato sulla conoscenza. Facendo in modo che a goderne non siano solo pochi filosofi, ma l’intera umanità.